

Petrarca per stillicidio

Jonathan USHER

University of Edinburgh
Division of European Languages and Cultures
j.usher@ed.ac.uk

SOMMARIO

L'influsso di Petrarca in Gran Bretagna, se guardiamo, attraverso le tradizionali storie della letteratura, solo i grandi nomi, è caratterizzato da discontinuità e ambiguità. Se invece scaviamo, con mezzi informatici, nel sottosuolo culturale dell'epoca, quello del intenso dibattito intorno alla Riforma, scopriamo che Petrarca offre ai protestanti di tutti i livelli una serie di esempi propagandistici intorno a questioni morali in genere e intorno alla controversia sul celibato del clero in particolare. È un Petrarca prevalentemente latino, ma non umanista.

Parole chiave: Gran Bretagna, Petrarca, riforma, celibato, informatica.

Petrarch by Drip-Feed

ABSTRACT

Petrarch's influence in Britain, if, via traditional literary histories, we look only at great figures, is essentially fragmentary and ambiguous. If, on the other hand, we burrow, by electronic means, into the cultural hinterland of the intense contemporary discussions surrounding the Reformation, we find a Petrarch who offers protestants of varying backgrounds a series of propaganda coups not only on general moral issues, but also on the current question of married clergy. The Petrarch thus revealed is a Latin one, but not a humanist.

Key words: Britain, Petrarca, reformation, married clergy, electronic means.

La fortuna petrarchesca nell'area britannica è ben nota, da più di un secolo quasi fissata, e presto detta. Ma forse non si insiste abbastanza sulla natura saltuaria, discontinua, e soprattutto *confusa* di questa tradizione.

Dopo l'isolata istanza trecentesca di Chaucer, dobbiamo saltare più di un secolo per veder riaffiorare, nel primo Cinquecento, le traduzioni e imitazioni di Sir Thomas Wyatt. Wyatt muore nel 1542, e i suoi componimenti petrarcheschi verranno divulgati solo quindici anni dopo per le stampe di Tottel nel 1557. Henry Parker, Lord Morley, traduce i *Trionfi* che escono anch'essi tardivamente nel 1555. Henry Howard, Earl of Surrey, traduce ben cinque componimenti dal *Canzoniere* petrarchesco. Ma dopo Surrey, che muore decapitato per alto tradimento nel 1547, l'interesse in Petrarca, e perfino l'entusiasmo per il sonetto, sembra sparire, anche se le versioni di Wyatt e Surrey, sapientemente limate per corrispondere ai nuovi gusti linguistici, trovano spazio nella già ricordata raccolta antologica *Tottel's Miscellany* del 1557. Ma dobbiamo aspettare ancora quasi mezzo secolo per vedere una rinnovata attività petrarchesca. Nell'intervallo sono i francesi della Pléiade che

prendono il rilievo, scrittori che avranno una certa importanza anche per il secondo periodo del petrarchismo britannico.

Questo secondo tempo, tardo-elisabettiano, che corrisponde politicamente agli anni della minaccia spagnola, vedrà nascere non solo singoli componimenti ma anche opere più programmatiche: sequenze che imiteranno non solo le passioni e le metafore petrarchesche, ma che tenteranno di riprodurre – con altri mezzi - lo scopo compositivo del *Canzoniere*. La prima autentica sequenza lirica in lingua inglese, l'originalissima *Hecatompethia*, esce dalla penna di Thomas Watson nel 1582. Nello stesso periodo, Sir Philip Sidney stava scrivendo *Astrophil and Stella* che, curato dalla sorella, uscirà postumo nel 1591. Molte altre sequenze vedranno la luce in quest'ultimo decennio del Cinquecento, fra cui, per citare solo le più importanti, *Delia* di Samuel Daniel, *Ideas Mirroure* di Michael Drayton e gli *Amoretti* di Edmund Spenser. Ma man mano che il sonetto, come forma, e la sequenza lirica, come organizzazione, guadagnavano terreno, l'influenza diretta di Petarca andava inesorabilmente diminuendo. L'impatto diretto di Petarca sui *Sonnets* di Shakespeare, usciti nel 1609, sembra quasi certamente da scartare, anche se Petarca viene menzionato dallo stesso autore in *Romeo e Giulietta*. Questo secondo periodo del petrarchismo inglese non traduce, non imita, ma dialoga liberamente con una tradizione non più italiana, ma cosmopolita e diffusa. È un movimento petrarchista, petrarcheggiante, e non più petrarchesco.

Per il pubblico inglese del Seicento, invece, e sempre secondo la storiografia tradizionale, il carattere ormai obsoleto dei concetti e del linguaggio petrarcheschi avrebbe condannato il poeta italiano a un lungo oblio, almeno in apparenza. Quando più tardi Milton usa il sonetto, non si riallaccia alla tradizione strettamente petrarchesca, anche se conosce benissimo le opere del poeta italiano. Nella versione consacrata della storia letteraria inglese, la lunga dimenticanza di Petarca sembra durare secoli interi. Il *Canzoniere*, infatti, dovrà aspettare fino alla metà dell'Ottocento per ottenere una edizione inglese integrale. Se Petarca è redivivo, in questo nuovo secolo vittoriano, non è che risusciti da solo. L'Ottocento è un periodo di intense rivalutazioni della cultura italiana in Gran Bretagna, anche per lo stimolo della Rivoluzione francese e del Risorgimento, che fanno arrivare sulle rive del perfido Albione esuli italiani a fiotti. Operatori culturali come Foscolo partecipano all'intenso dibattito in Gran Bretagna attraverso periodici come la *Edinburgh Review*. Le altre due «corone» del Trecento, Dante e Boccaccio, attirano anch'essi l'interesse dei lettori colti, dei traduttori e dei commentatori. Forse non è un caso, allora, che la sequenza lirica, come forma di lontana ascendenza petrarchesca, sarà poi clamorosamente riproposta, nell'anno 1850, da Elizabeth Barrett Browning.

Come visto, se seguiamo la versione «ufficiale» della storia letteraria inglese, il vantato petrarchismo inglese, per quanto massiccio, è un fenomeno caratterizzato dalla frammentarietà – cronologica, ideologica, formale – è un modello costruito su una fatale commistione di elementi disparati. Vengono confuse le fluttuazioni nel gusto italofilo in Inghilterra, complicate dalla contraddittoria fortuna della riforma religiosa; la storia alquanto eccentrica del sonetto in lingua inglese; la posizione spesso delicata dei poeti-cortigiani in un periodo di instabilità dinastica; una troppa generica identificazione dei concetti e degli ossimora più diffusi con la pratica

petrarchesca, senza prendere in considerazione l'influsso dei poeti successivi – italiani, francesi, spagnoli o inglesi che fossero.

Ma forse la distorsione più grave in questo modello di storia letteraria è quella di aver esaminato quasi esclusivamente l'influsso del *Canzoniere*, e d'aver ignorato tutte le altre forme possibili (e complementari) del petrarchismo, soprattutto quello non lirico, e in particolare il Petrarca prosatore latino. Lo stesso quadro si produce anche quando si esamina il poeta aretino dal punto di vista degli umanisti inglesi. I testi umanistici scelti, e gli interessi particolari di un ceto allora molto ristretto, generano anche per l'aspetto latino un profilo piuttosto intermittente.

È questa eccessiva focalizzazione che produce la natura inconclusiva e apparentemente incompleta del modello. È una storia di vuoti. Come scrive lo storico della letteratura George Watson nel suo studio fondamentale, *The English Petrarchans* (Londra, Warburg, 1967), che riguarda significativamente soltanto il *Canzoniere*, «nell'Inghilterra rinascimentale, Petrarca era un *nome* piuttosto che un libro [...] ma se era solo un nome, era un nome al di sopra di tutti gli altri».

Come rettificare queste lacune? E se le rettifichiamo, senza preconcetti, che immagine ne risulta? Una via d'accesso si presenta, paradossalmente. Se Petrarca, nelle parole di George Watson, è solo un nome, il puro nome, foneticamente atipico in inglese, dovrebbe essere ricercabile. In questi ultimi anni, due enormi raccolte informatizzate di libri stampati in Gran Bretagna sono apparse: *Early English Books Online*, meglio conosciuto con la sigla EEBO, pubblicata dalla casa editrice Chadwyck Healy, e *Eighteenth Century Collections Online*, o ECCO, pubblicata dalla Thomson Gale. Cronologicamente sono esattamente complementari, la prima raccolta coprendo il periodo dai primi libri stampati da Caxton in Gran Bretagna, nel secondo Quattrocento, fino alla fine del Seicento, e la seconda continuando la copertura fino alla fine del Settecento. Insieme, queste banche di dati, una volta terminati (certi testi sono ancora soltanto disponibili in forma d'immagine, e dunque non ancora ricercabili digitalmente) raccoglieranno più di 275.000 opere, da poderosi tomi fino a fogli separati, pubblicazioni spesso rare o quasi introvabili, e oltre mezzo miliardo di pagine. Con questa copertura capillare, le raccolte, l'una a ridosso dell'altra, costituiranno una biblioteca virtuale quasi completa dell'edizione in Gran Bretagna durante un arco di tempo di più di tre secoli. Ma già d'adesso, in fase di allestimento, la quantità di dati è notevole, e può fornirci delle preziose e sorprendenti indicazioni preliminari.

I motori di ricerca inclusi in queste raccolte permettono di trovare termini o sequenze di caratteri nei testi, di ordinare i risultati cronologicamente o per genere, e di visionare ogni contesto sia in versione PDF che anastaticamente nel formato tipografico d'origine. Per quanto riguarda la nostra indagine, l'incerta naturalizzazione ortografica del nome del poeta (Petrark in Chaucer, Petrarch, Petrarcke, Petrarque e Petrarca nei riferimenti posteriori) richiede strategie di ricerca con termini booleani e l'uso di caratteri di sostituzione, ma non presenta difficoltà maggiori. Uno studio completo richiederebbe analoghe ricerche condotte sui titoli individuali delle opere petrarchesche, e indagini parallele su parole-chiave tipo «Laura» (anche qui con le folte varianti ortografiche), «laureato», eccetera.

Mettendo insieme, in ordine cronologico, i dati delle due raccolte, e limitandoci a Petrarca e non Laura, un fenomeno risulta chiaro. Per l'attenzione data al poeta, il modello di periodizzazione tradizionale, con un Cinquecento attivo, e un Sei-Settecento disattivato, non regge più. Statisticamente il Settecento, apparentemente disertato dai Petrarchisti, conta quasi venti volte più citazioni che il Cinque— e Seicento messi insieme. La quantità materiale di libri prodotti in questi due archi di tempo, invece, non varia altrettanto. Dunque le «creste» e i «cavi» dell'onda di petrarchismo identificati dalla storiografia tradizionale (e selettiva) andranno riveduti e possibilmente scartati.

Ma non è solo un fatto di cifre. Se guardiamo attraverso EEBO, nel Cinquecento e gran parte del Seicento, Petrarca è prevalentemente una autorità morale. Nonostante le versioni «ufficiali» della storia letteraria inglese, sul terreno la letterarietà conta per poco. Ma già verso la fine del Seicento, vediamo spuntare un Petrarca diverso, non più moralista ma esempio quasi mitico dell'adoratore-tipo delle donne. Nel Settecento, cioè ben dopo la presunta epoca petrarchista in Gran Bretagna, Petrarca come personalità (e non più come versificatore) diventa modello ispiratorio d'obbligo per una vasta folla di poeti e poetastri desiderosi di misurarsi con una vaga tradizione di prestigio. Ma occorre constatare ugualmente che in parallelo a questa devozione, i contatti testuali con gli autentici componimenti petrarcheschi si fanno sempre più rari. È un fenomeno di «lunga durata»: già ai tempi di Sidney, Shakespeare, e di Ben Johnson, l'imitazione diretta era quasi sparita.

Soffermiamoci qui sul primo periodo, sul Cinque-Seicento, quello del Petrarca non lirico ma moralista. È un lato del petrarchismo inglese, questo, che è insolito e pressoché trascurato dagli studiosi, sia in Inghilterra che in Italia.

La prima cosa da notare, come retroscena, è che la straordinaria ebullizione del libro a stampa in Gran Bretagna non privilegia i classici della letteratura. Invece, lo stampato, questo economico ma potentissimo strumento di diffusione, viene utilizzato per scopi polemici, spesso di carattere religioso. La storia della Riforma in Gran Bretagna, ovvero *le* storie, vista la natura ostinatamente centrifuga dei vari territori e reami e nel contempo l'oscillazione religiosa dei regimi successivi, è stata violenta, estremamente lunga e poliedrica. La fazione vincente, gli attuali Anglicani, doveva lottare a lungo fra due fuochi nemici, riparandosi sia dai «Romisti» o cattolici, che dai «Puritani» di tendenza calvinista. Le varie fazioni avevano il loro appoggio in corte, nella chiesa, o nel paese, e queste affinità settoriali definivano, per un complesso gioco di alleanze, chi era amico e chi nemico all'estero, con particolare attenzione alla Francia e alla Spagna per il lato cattolico, e alle province olandesi, svizzere e tedesche per i protestanti.

In questa guerriglia spietata i vari libelli e pamphlet servivano da munizioni – talvolta forse non metaforiche. Uno dei trattati, che menzionerà Petrarca ben tre volte, s'intitola davvero *The Christian armorie wherein is contained all manner of spirituall munition, fit for secure Christians to arme themselues* (Thomas Draxe, 1611).

Dai duecentocinquantesi testi della prima raccolta, EEBO, contenenti oltre ottocento riferimenti specifici a Petrarca, escluderò dunque quelli letterari già noti

nelle storie letterarie - Wyatt, Surrey, Spenser, eccetera, e escluderò altrettanto le rare traduzioni «firmate» come quelle dei *Trionfi*, del *De Remediis*, o perfino dei *Salmi Penitenziali*. Invece mi concentrerò sui testi a prima vista estranei alla cultura italo-fila o alla poesia. Sono infatti la maggioranza.

La seconda cosa da notare è che buon numero degli scritti contenenti riferimenti al Petrarca sono scritti da preti o da persone laiche con forti interessi religiosi. La distinzione comunque, in un paese di zelanti protestanti, per cui il sacerdozio di tutti i credenti è articolo di fede, è alquanto arbitraria.

Fra questi convinti, per selezionare un solo ventennio durante quel preteso periodo «letterario» del secondo petrarchismo inglese di Watson, Sidney, Daniel e Spenser, troviamo una folla di adirati che scagliano «il Petrarca» contro i loro nemici: John Jewel, *An Apologie, or Aunswer in Defence of the Church of England* (1562); Thomas Becon, *The Reliques of Rome* (1563); Matthew Parker, *A defence of Priestes Mariages* (1567); Christopher Carlile, *A Discourse[...] that neither Peter nor the Pope is the Head of Christes Church* (1572); John Northbrooke, *Spiritus est Vicarius Christi in Terra* (1577); John Field, *A Caveat for Parsons Hovvlet and Others who seek the Disquiet of this Church of England* (1581); John Foxe, *Actes and Monuments [...] of the True Martyrs of Christ* (1583).

La lista di questi oltranzisti che citano Petrarca supera di gran lunga quella dei grandi nomi letterari arcicitati nelle storie della poesia inglese. Ma cosa vogliono questi «missionari» da Petrarca, e che testi di lui mostrano di aver letto? Possiamo già scorgere qualche tendenza. Tre tipi di riferimenti si ripetono a catena:

prima, aforismi e perfino tratti di dialoghi, di solito scavati dal *De Remediis*, di argomento vario;

poi, accenni alla Babilonia avignonese, di solito con citazioni dalle lettere *sine nomine*, ma talvolta presi perfino dal *Canzoniere*, ostili al pontefice e a tutta la Chiesa romana,

e infine, argomenti a favore della libertà di sposarsi dei sacerdoti – tema d'obbligo per una chiesa protestante «paolina».

Il *De Remediis*, forse perché di facile consultazione lemmatica, e forse perché copre una vasta gamma di argomenti disparati, viene citato da tutti per tutto. La serie di citazioni dal *De Remediis* comincia con Thomas Becon, capellano all'arcivescovo riformista Thomas Cranmer, e autore di un fortunato catechismo protestante. In *The Jewel of Ioye* (1550). Becon, che, come molti ultra-protestanti, era anche anti-aristocratico, riporta testualmente (pagina non numerata, ma immagine EEBO 56) un lungo brano dal capitolo «De Originis Obscuritate» (*De Remediis* II, 5) per combattere l'idea del titolo nobiliare.

Una ben più seria tentazione diabolica viene apostrofata in un altro degli scritti di Thomas Becon, *The Reliques of Rome* (1563), dove l'autore discute la *vexata quaestio* del canto nelle chiese (punto sensibile per i protestanti dell'epoca, che ambiscono a partecipare tutti agli uffici, ma che sono guardinghi all'idea dei piaceri). Nonostante l'aspetto congregazionista, il pericolo del piacere profano può

sempre infiltrarsi. Becon scrive: «*Franciscus: Petrarcha in his boke De remediis vtriusque fortunae declareth y^e S. Athanasius did vtterly forbyd singyng to be vsed in the churche at seruice tyme, bicause (sayth he) he would put away all lightnesse and vanitie, whiche by the reason of singinge doth oftentimes arise in the mindes both of the singers and of the hearers*» (p. 117). Becon sta traducendo direttamente da *De Remediis* I, 23. La lettura del *De Remediis* da parte di Bale non era casuale, saltuaria, ma corrispondeva a una consultazione programmatica.

Ma la frequenza citatoria aumenta notevolmente all'inizio del Seicento. Un dialogo quasi intero dal *De Remediis* (I, 111) viene esplicitamente utilizzato da Samuel Rid, curioso investigatore di vizi e dei costumi della malavita, in un trattato contro gli illusionisti e i giocolieri, *The Art of Iugling* (1612), per fulminare contro l'alchimia (vista come truffa). Non dovrebbe sorprendere. Reginald Scot aveva riportato lo stesso dialogo, senza indicarne l'autore, in *A Discoverie of Witchcraft* (1584). Lo stesso argomento anti-divertimento (giochi di dadi, di carte ecc.), e le medesime folte citazioni dal *De Remediis*, erano già stati ventilati da John Northbrook nel 1577. La stessa opera petrarchesca viene fittamente citata da John Boys (1610), da George Benson (1609), da Edmund Calamy (1662) e da Richard Barckley (1631). Quest'ultimo riproduce in inglese in *The Felicitie of Man* (pp. 405-6) quasi per intero il dialogo sull'*Amor Populi* (I, 94). Non era una citazione inutile, l'aderenza del popolo ai vari movimenti e contromovimenti della Riforma teneva sia del teorico (giustificazione democratica e teocratica) che del pratico (sopravvivenza in un'epoca di violente mutazioni politiche).

Questa assiduità nel citare il *De Remediis* forse si spiega per il fatto che il testo latino fu tradotto nel 1579 da Thomas Twyne, col titolo *A Phisicke against Fortune, as well Prosperous, as Adverse*. Ma forse ulteriori ricerche ci permetteranno di dire il contrario: cioè che la massiccia domanda del testo da parte dei lettori-scrittori moralisti forniva la giustificazione economica per una traduzione. Il Petarca morale si vendeva, il Petarca lirico non tanto. Non è un caso che il solo testo in volgare (e in versi) del Petarca a farsi tradurre in inglese per intero durante il Cinquecento sia stato *I Trionfi* (1555), dove l'aspetto lirico viene presto sopraffatto da un elaborato moralismo.

Il secondo fenomeno da segnalare è il tema del malgoverno pontificio. Qui, tutti gli scrittori si rifanno alle varie dichiarazioni «babiloniche» di Petarca. John Field, in *A Caveat for Parson Hovvlet* (1581), cita il brano sulla grande puttana da *Sine Nomine XVIII* dove Petarca adopera le parole di San Giovanni Evangelista. A suo turno, Patrick Simson, in *A Short Compend of the historie of the first ten persecutions moued against Christians* (1613), cita a lungo dalla famosa lettera *Sine nomine XIX* in cui le nefandezze dell'occidente Babilonia, cioè Avignone, vengono ennumerate in una serie di *adynata*. Thomas Adams, in un libello intitolato *Englands Sicknes* (1615), parla di «Petrarcha's catachresicall speech» come fosse noto a tutti. Ma non tutti si limitano alle opere e alle lettere latine del Petarca. Matthew Sutcliffe, per esempio, sia in *Blessings on Mount Gerizzim* (1625) che in *A True Relation of Englands Happinesse* (1629), cita direttamente da *RVF* 137, «L'avara Babilonia à colmo il sacco», come se fosse un rapporto ufficiale.

Che le fonti poetiche volgari e amorose fossero, per alcuni autori, sospette, vediamo chiaramente dalle parole di Simon Birckbek, in *The Protestants Evidence* (1635). Birckbek ha una discreta conoscenza dei poeti medievali italiani, e cita a lungo, nella lingua originale, brani dal *Paradiso* di Dante, dove quest'ultimo deplora lo stato attuale della Chiesa. Ma subito dopo, avendo già integralmente trascritto in italiano e poi tradotto in inglese il sonetto petrarchesco «Dell'empia Babilonia» (RVF 144), scrive:

for though *Petrarch* might meane the Court, by the name of *Babylon*, and by imputing to it Covetousnesse and Licentiousnesse; yet when he charges *Rome* with Idolatry, and calls it the *Temple of Heresie*, can this be intended of the Court of *Rome*? or of corruption onely in point of life? Besides, if any should thinke, that *Petrarch* spoke thus onely in a Poeticall veine, he is the same man in Prose in his *Latin Epistles*; for therein addressing his speech to the Sea of *Rome*, saith: (p. 62).

La citazione che segue è una traduzione sommaria dei brani più apocalittici e velenosi dell'*Epistola sine nomine* XVIII. Per Birckbek, la menzione della corte era una distrazione, piazzata lì dal pericoloso apologista Bellarmino. Il nostro non era tratto in inganno, per lui il vero colpevole era il papa, o nella terminologia degli ultraprotestanti, l'Anticristo. Questa doppia citazione, dal *Canzoniere* e dalle *Epistole*, è un fatto significativo. Nel Seicento, finalmente, i due Petrarca, quello volgare e quello latino, cominciavano ad essere confrontati, almeno nel campo ristretto della propagandistica protestante.

Per quanto riguarda il celibato del clero, il discorso è complesso. Da una parte, i protestanti criticavano i «Romisti» per la loro ipocrisia: quest'ultimi interdicevano ai preti di sposarsi, ma in «realtà» (cioè nella lurida immaginazione della Riforma, tali sacerdoti «da messa» vivevano tutti nel peccato. In qualche maniera sembravano più sozzi, perché la libidine non era frenata o almeno canalizzata dal matrimonio. In un libello anonimo abbastanza tardivo (1688), intitolato *Sodom Fair*, che si propone come guida a chi sarà abbastanza forsennato da voler espatriarsi sul continente e farsi prete cattolico, l'autore cita dalle solite *Epistole sine nomine* petrarchesche ma allo scopo di dire ai futuri seminaristi che un clero non sposato corre il rischio non solo di commercio con le donne di cattiva reputazione, ma anche di farsi aggredire da una caterva di pederasti tonsurati.

L'ossessione sessuale non risparmiava nemmeno i protestanti, che leggevano in questa ottica testi a prima vista liberi da ogni macchia carnale. Un aspetto della vita (immaginaria) di Petrarca li ha colpiti in particolare. Prendiamo l'esempio di uno dei primi scrittori che salta fuori dalla tabella dei risultati. Dopo gli studi a Oxford, John Bale (1495-1563) aveva cominciato la sua carriera come monaco carmelita, poi, nella prima confusione della Riforma, si era tolto l'abito, e seguendo la lezione di San Paolo si è preso una moglie. Poi, per il resto della sua movimentata vita ha creato dissensi e conflitti, sia in Inghilterra che in Germania, Olanda e la Svizzera e ultimamente, come missionario militante e militare, in Irlanda dove operò stragi. Traduttore di Kirchmayer, fra altri, era animato nei suoi scritti da un odio viscerale dei papi e dei «mass-priests». Non era estraneo all'uso o abuso della letteratura per

fini propagandistici. È considerato come il primo scrittore di teatro storico, anche se l'elemento fideistico prevale di gran lunga sulla scarsa qualità drammatica.

Fra la valanga di scritti anti-cattolici di Bale, troviamo *A Mystery of Iniquity*, stampato per la prima volta a Ginevra e a Anversa nel 1545. In questo trattato, ferocemente anti-papale e instancabilmente pettegolo, Bale menziona Petrarca ben cinque volte.

La prima istanza compare in una discussione animata del celibato sacerdotale: Bale, che era prete e sposato, vuole condannare la posizione ipocrita della Chiesa romana, che vive secondo lui nel peccato, e non segue (come lo aveva fatto lo stesso Bale) il precetto di San Paolo, che «se non sanno vivere in continenza, si sposino; è meglio sposarsi che ardere» (1 *Corinzi*, 7:9). Interrompe le sue discussioni teoriche per raccontare un aneddoto:

Though Benedict the .xii. Pope graunted to Franciscus Petrarcha which was a Canon of Padua & archedeacon of Parma to take one Laureta to wyfe retayninge styll his benefices yet wolde he not afferme it lawfull that prestes myght marrye but onelye by soch blynde dispensacions for his owne carnall purpose (p. 21).

Sembra un riferimento estraneo, non solo per l'irruzione del Petrarca in un discorso tecnico sul matrimonio, ma anche per il fatto di accennare a delle nozze per quanto sappiamo noi mai celebrate. Da dove prende queste informazioni aberranti, John Bale? La risposta, anche se incompleta, non tarda ad arrivare:

For this was the chefe cause of his beneuolence towarde him. Petrarcha had a fayre syster in Auinion in the howse of his brother Ghirarde whose felyship the holy father ded inwardlye couete workyng manye feate polycies for it. He promised besydes this speciall prerogatiue vnto y^e s^{yd} Petrarcha to make him a Cardinall and to geue him greate goodes in case he wolde bringe it to passe. Vnto whom as a manne fearynge God Petrarcha made this answer. The lorde of heuen forbydde (sayth he) that euer so fylthye a diademe shulde couer my head. And with this he departed the Popis court and so fled into Italie recompensynge there shortlye after by wrytinge this vnworthy demaunde of the Pope as testifyeth Philelphus (pp. 21-22).

Ecco, il nostro duro profeta, che passava la sua rude e agitata vita a celebrare i mártiri protestanti e a schiacciare i cattolici irlandesi, avrebbe anche letto il molle *Canzoniere*, col commento pettegolo di Filelfo. La storia della sorella di Petrarca si trova infatti nella spiegazione filefiana della strana canzone 105 «Mai non vo' più cantar». Ma il Filelfo non menziona in quel brano di commento l'offerta pontificia di matrimonio senza perdere i benefici.

Lo si trova, invece, nella *Vita* del Petrarca stesa da Girolamo Squarciafico, scritta in latino e premezza per la prima volta all'edizione delle *Opere* latine del Petrarca uscita dai tipi di Simon Luere a Venezia nel 1501. In questa *Vita*, lo Squarciafico combina in un unico racconto l'episodio dell'offerta di matrimonio senza perdere i benefici e l'aneddoto della sorella. Altre biografie, come quello di Antonio da Tempo, sono parziali, offrendo in genere solo la parte della dispensa per il

matrimonio e non il tentato prossenetismo papale. È probabile che sia questa versione a guidare John Bale. La menzione del Filelfo nel libro inglese si spiega semplicemente dal fatto che lo Squarciarico identifica le sue fonti in esattamente la stessa posizione nel testo: «prout Philelpho placet». Possiamo dedurre, dunque, che nonostante il riferimento al Filelfo, John Bale apprese queste notizie sulla vita sessuale del poeta non tramite un commento al *Canzoniere*, ma durante una ben più attendibile lettura del Petarca morale e latino. La conferma assoluta si trova, per caso, in un altro libro del Bale, *The Apology [...] agaynst a Ranke Papyt* (1550), dove l'autore scrive: «Hieronymus Squarzaphicus reporteth in vita Petrarch, that Franciscus Petrarcha, a cannon of Padua & archedeacon of Parma, had one Laureta to wyfe, by the graunte of Benedict the. Xii» (p. 126).

Questa provenienza si inserisce in un contesto ben preciso quando guardiamo un altro trattato religioso che menziona matrimonio petrarchesco e prossenetismo papale insieme nello stesso brano. Matthew Parker, in *A Defence of Priestes Mariages* (1567) riporta esattamente lo stesso aneddoto di Bale, ma lo include fra due riferimenti a una «vita» del Petarca, aggiungendo un rinvio supplementare al *De Vitis Pontificum* del Platina, accenno quasi d'obbligo, anche in Inghilterra. Platina diventò ben presto un best-seller nel mondo inglese della Riforma. Ma il *De Vitis Pontificum*, anche se menziona di passaggio Petarca nella biografia di Benedetto dodicesimo, non accenna neanche minimamente a questi episodi malfamati. Dunque la fonte rimane anche qui quella del canale «letterario»: della vita squarciarichiana premessa alle opere latine.

Le vicende erotico-matrimoniali di Petarca, e l'iniquità dei pontefici, si cimentano poi nella traduzione dal latino in inglese (1623) dell'*Anatomie of the Romane Clergie* del noto centonista mantovano Lelio Capilupi, dove l'avviso al lettore, scritto dal traduttore, George Lauder, riporta per intero l'offerta di scambio del capello cardinalizio contro il corpo della «sirocchia», e l'epilogo riproduce vistosamente in inglese tutte le lettere anti-avignonesi delle ormai canoniche *Epistole sine Nomine* antipapali.

Ma una cosa è certa, se, per il Cinque- Seicento liberiamo Petarca dal giogo dei petrarchisti e dei petrarchismi, scorgiamo un Petarca sempre presente, non discontinuo. È un Petarca diverso, moralista, concreto, poco lirico. Ma questo nuovo Petarca spiega in parte uno dei punti nevralgici del modello tradizionale.

Molti studiosi hanno notato, e non è difficile individuarla, una vena «spirituale» nel petrarchismo britannico, specialmente quello del secondo Cinquecento. L'ansimante adoratore della donna sembra, in questa ripresa del petrarchismo, essere in preda a delle crisi di coscienza. Sidney ne è un esempio: l'ambivalenza verso la passione, il torturarsi, vengono tradizionalmente interpretati come una aggiunta nuova, particolarmente inglese, sorta da non si sa dove. Si tratta di un conflitto essenziale della poesia tardo-elisabettiana – fra passione «petrarchesca» e escatologia protestante. Una specie, forse, di concettismo dell'anima. Ma nessuno degli studiosi che ne parlano, perché ossessivamente concentrati sui testi poetici (sia quelli inglesi che quelli italiani d'origine), tenta di esplorare l'umile e poco poetico retroterra intellettuale. Ora, con l'apporto di questi nuovi strumenti informatici, e la conseguente individuazione di una moltitudine di testi eccentrici alla zona di

interesse letterario, vediamo che la tendenza diffusa a «moralizzare» Petrarca (ossia a petrarcheggiare il moralismo) non sorge dal nulla. Non è un'invenzione dei poeti, per quanto bravi. Non sorge nemmeno dalla interessantissima vena del Petrarca «spirituale» in Italia. E per motivi di cronologia, sembra poco probabile che abbia a fare con il noto crittoprotestantismo dell'importantissimo commentatore di Petrarca, Ludovico Castelvetro. Ma non si esclude tuttavia l'influenza del fortunatissimo *Pasquino in estasi*, di Celio Secondo Curione, tradotto in lingua inglese nel 1566, che scaglia contro la corte di Roma frecciate intinte di inchiostro petrarchesco.

Trae le sue origini invece da una intensa lettura degli scritti interpretabili, post-eventum, come filoprotestanti. Se non teniamo in considerazione questo aspetto sotterraneo del Petrarca, stentiamo a capire la precisa angolazione con la quale i grandi nomi tradizionali del petrarchismo inglese s'avvicinavano al modello del *Canzoniere*. Le poesie di quella raccolta venivano lette attraverso un filtro, e il loro autore non era solo verseggiatore e corteggiatore di donne. Questo filtro morale esterno combaciava con l'organizzazione già tematica dell'edizione più citata in Inghilterra dei *Rerum Fragmenta*, quella di Alessandro Vellutello (1525), in cui i componimenti politici, o comunque non erotici, si trovavano concentrati in una terza sezione. Petrarca risultò un letterato impegnato in una lotta straordinariamente simile, o così credevano, alla loro, due secoli più tardi.

Ma anche la lettura attenta del Petrarca lirico, quello del *Canzoniere*, componimento per componimento, e non solo delle poesie antibabilonesi, poteva servire a «munizioni» per la guerra antipapale. Il già ricordato Birckbek, che mostra di aver letto un bel po' di Petrarca, solleva, mentre fulmina contro i preti, la questione delle poesie mancanti. Ha appena citato estesamente dal sonetto «L'empia Babilonia», che dice di aver trovato nell'edizione di Basilea del 1581, poi constata:

These sayings of *Petrarch* did so gall the Pope, that *Pius Quintus* hath caused three Sonnets to be razed out of *Petrarch*; and so indeed I found in the *Petrarch* which used *Mancano tre sonnetti*, that *three Sonnets were wanting*, but that which I have alleadged, is found in the *Basil* edition (p. 62).

È, a mia conoscenza, il primo riferimento in inglese (1635) alla censura pontificia di una opera di Petrarca. Per i lettori protestanti del Seicento, era una prova eloquente che le frecciate del poeta avevano colpito il segno: Petrarca era così importante da meritare la repressione dai suoi nemici, i prelati di Roma.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI (Siti web)

Per ulteriori informazioni su EEBO, vedi il sito: eebo.chadwyck.com/nome

Per ulteriori informazioni su ECCO, vedi il sito: www.gale.com/EighteenthCentury/